

DINO  
**CAMPANA**



Edizioni CAPIT Ravenna  
2003

Capit Ravenna  
Centro Relazioni Culturali  
Pro Loco Marina di Ravenna  
Patrocini: Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

V RASSEGNA

# *Un poeta da ricordare*



DINO  
**CAMPANA**

con  
**Claudio Marabini**  
**Gaetano Chiappini**  
**Walter Della Monica**

Lecture di:  
**Matteo Giardini**

VENERDÌ 22 AGOSTO 2003  
ore 21.00 - Centro Congressi  
Park Hotel - MARINA DI RAVENNA



- 1885 Dino Campana nasce il 20 agosto a Marradi da Giovanni, maestro elementare e da Fanny Luti.
- 1897 È iscritto alla terza ginnasiale del convitto salesiano di Faenza.
- 1900 Prende la licenza ginnasiale. Prime manifestazioni di aggressività, soprattutto nei riguardi della madre.
- 1901 Frequenta la prima liceale al Torricelli di Faenza
- 1903 Dopo aver frequentato il liceo D'Azeglio, a Torino, prende la maturità classica a Carmagnola. Fughe e vagabondaggi.
- 1904 È studente di chimica pura all'università di Bologna.
- 1905 Passa al corso di chimica farmaceutica e si trasferisce a Firenze. Comincia a scrivere versi e prose.
- 1906 Frequenta il terzo anno di chimica farmaceutica, ma è sempre più in preda ad attacchi di violenza e di nomadismo.

Il 4 settembre è internato al manicomio di Imola. Il 31 ottobre è dimesso a richiesta del padre, contro il parere dei medici.

- 1907 Di nuovo iscritto a chimica pura, a Bologna, frequenta il quarto anno ma alla fine di maggio fugge in Francia.
- 1908 Viaggio in Sudamerica, forse come mozzo, o addirittura come clandestino. Poco si sa della sua vita in Argentina. Lo ritroviamo nel Belgio, dove viene imprigionato per 90 giorni. Internato al manicomio di Tournay; dimesso, torna a Parigi e poi a Marradi.
- 1909 Vive a Marradi ma viene ricoverato, per diciotto giorni, in aprile, in una clinica fiorentina.
- 1910 Da Marradi raggiunge a piedi le montagne del Casentino.
- 1912 Pubblica i primi testi poetici, fra cui *La Chimera*, sul "Papiro", rivista universitaria bolognese.
- 1913 Collabora al "Goliardo", sempre di Bologna. Frequenta di nuovo chimica pura a Genova. Nell'ottobre consegna a Papini ed a Soffici, a Firenze, il manoscritto de "Il più lungo giorno".
- 1914 Ritorno a Marradi, dove è costretto a riscrivere il libro, ora col titolo "Canti Orfici", perché Soffici ha perduto il manoscritto. Lo fa stampare dal compaesano Ravagli e torna a Firenze per cercare di venderlo.

## PERCHÈ ANCORA LEGGIAMO DINO CAMPANA?

di Gaetano Chiappini

- 1915 Operaio in Svizzera per un breve periodo. Rientrato a Marradi, si presenta a luglio come volontario e viene riformato per insania mentale. Nuovo ricovero in clinica. Ritorno a Firenze.
- 1916 È a Lastra a Signa, in casa del padre, D'estate, a Marina di Pisa, conosce Sibilla Aleramo.
- 1917 Viene imprigionato a Novara, e scarcerato per intercessione di Sibilla. Tempestosa rottura con la donna amata.
- 1918 Nuovamente riformato all'ospedale militare di Firenze. Il 28 gennaio entra nel manicomio di Castel Pulci, presso Badia a Settimo.
- 1927 Primi colloqui col dott. Pariani.
- 1928 Bino Binazzi ristampa i Canti orfici, con aggiunte, presso Vallecchi.
- 1930 In un periodo di particolare lucidità, confida al dott. Pariani idee e ricordi.
- 1932 Il 1° marzo Campana muore per setticemia. È sepolto nel cimitero di San Colombano. (Nel 1942 avverrà la traslazione della salma a Badia.)

Qual è la grande portata della poesia di Dino Campana? Egli apre il XX secolo come una lucida meteora, ma si pone altresì come arbitro d'una poesia che trascende il suo tempo.

Certamente, inevitabili le cadenze pascoliane di ritmo cantante, gli scorci storici e il paesaggio del goticismo romantico del Carducci, le accensioni dannunziane, il cui lusso delle immagini è già spietato di crudeltà poetica, di violenza sulle cose, fatte deflagrare per vederle e riconoscerne i petali e i brandelli, onde poi ricomporre il fantasma che salva, come dice Montale. Perché le cose tendono a sparire nella lontananza fisica, persino a balenare vane o stinte nella memoria.

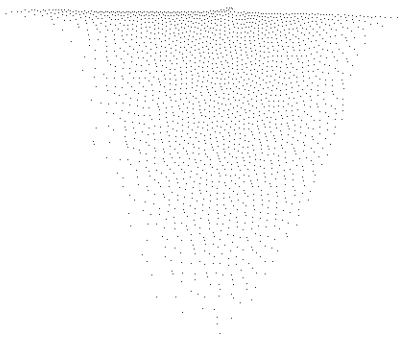
In questo punto di discriminazione si colloca la poesia di Campana, il suo personale maledettismo, che è smania frustrata d'infinito, sogno incantato, fantasia che è ansia delusa di viaggio verso l'ignoto, che appare e scompare, "sogno vanito" che non placa né il desiderio né l'amore, ma risveglia e punge la passione più ardente.

In questo senso, Ungaretti sarà "nomade d'amore", in Campana la speranza innamorata, che è ansia di appartenenza e coincidenza.

La violenza esplorativa, che è tipicamente novecentesca, è volontà di scoprire il segreto dell'altro, che è anche la morte, l'amore, la donna, la bellezza. Il tutto sepolto nel silenzio senza tregua. È il dramma di sempre – il non sapere! – perché non ci amano?, perché le cose belle non durano e sembrano sfuggirci?, perché nasciamo?

Allora, non c'è altro che vagare nella notte stellata e misteriosa, ubriachi d'amore, urlando con tutta l'oscenità brutale e disperata della propria rabbia e delusione, cercando invano, ma non senza speranza, l'unità mistica della felicità, la pace luminosa, l'infinito.

Il destino inesorabile è di rimanere sulla porta dell'oriente dove sorge il sole, beato lui! – che nasce nuovo tutti i giorni e muore sapendo di rinascere, oro purissimo e fiaba incantata della vita. Il fatto drammatico è che gli uomini sono ciechi, tristemente ciechi e disperati, sognano ma non vedono, vivono tra le ombre e sognano come Leonardo un viso di



madre, di sorella, di amica, di sposa sempre invisibile, mai fatta sostanza se non nello squallore quotidiano che mai coincide con l'ideale, che infiamma e fa delirare il cuore dell'uomo, la cui passione è solo cenere, l'ardore amoroso è solo ferita sanguinante che mai si rimargina. Tutto il tempo è sangue per Campana, coinvolgimento totale che non lascia niente nell'anima e avvilisce i corpi consumati dall'ardore della bellezza.

Ecco, allora la poesia, come slancio perenne e inesausto, ripetuta e mai terminata, incompiuta perché impossibile, cruda, sempre disponibile al "bacio taciturno" che subito si spegne nell'oblio insaziato. Un ideale subito guastato, una bellezza subito imputridita, il bene è solo dolore, il sublime è un lutanare, la chimera è lontana e irraggiungibile. Il sogno è l'unica traccia d'un risveglio senza sole né libertà. O la poesia, che trasforma ciò che si vede in mistica visione simbolica, trasfigurazione della realtà apparente in favola liberante...

Che cosa si può fare mai? come in tutta l'arte e la poesia romantica e simbolista – da Hugo a Baudelaire, da Rimbaud alla disperata analisi della luce purificatrice dei miasmi delle sedicenti civiltà – esplose anche in Campana la mania della fuga, l'implacato evadere, elevarsi, sparire nel cielo d'altri mondi, dimenticare la pace, allontanarsi e disprezzare la guerra e le sue follie. E fuggire, fuggire inebriati d'avventura come il "battello ebbro" di Rimbaud, andarsene nella Polinesia di Gauguin, trovare il porto di sognate partenze, assaporare la dolcezza dell'attesa della partenza, trovare un mondo dove rinascere nuovo, dove nessuno ci conosce e ci registra sulle infinite macchine dell'immagine: ben sapendo che si tratta sempre di poesia, che non realizza niente, è sempre una poesia troppo facile... dà persino un'ansia asfittica di rigetto, perché viaggio nell'aria che non muta e non ritempra il respiro, come nelle nostre città avvelenate, dove il vento è appena musica, ma quanto lontana:

## POESIA FACILE

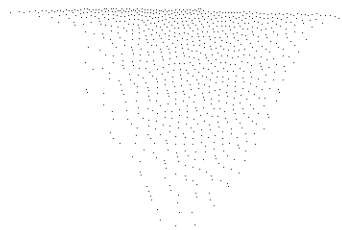
*Pace non cerco, guerra non sopporto  
Tranquillo e solo vo pel mondo in sogno  
Pieno di canti soffocati. Agogno  
La nebbia e il silenzio in un gran porto.*

*In un gran porto pien di vele lievi  
Pronte a salpar per l'orizzonte azzurro  
Dolci ondulando, mentre che il sussurro  
Del vento passa con accordi brevi.*

*E quegli accordi il vento se li porta  
Lontani sopra il mare sconosciuto.  
Sogno. La vita è triste ed io son solo*

*O quando o quando in un mattino ardente  
L'anima via si sveglierà nel sole  
Nel sole eterno, libera e fremente.*

E la misteriosa lontananza della Pampa argentina sognata si fa forse risveglio in un mondo diverso, una rinascita senza nome, come Adamo la prima volta, ma senza limiti, senza controlli, ammonimenti di nessuno, puro nell'infinito puro, in pace con tutti: "E allora fu che nel mio intorpidimento finale io sentii con delizia l'uomo nascere: l'uomo nascere riconciliato colla natura ineffabilmente dolce e terribile: deliziosamente e orgogliosamente succhi vitali nascere alle profondità dell'essere: fluire dalle profondità della terra in alto, misterioso, puro, deserto dall'ombra, infinito". Essere nuovi, diversi, ricominciare con nuove energie, dove l'amore si chiami e sia amore, dove la felicità si chiami e sia felicità. Dove la vita sia una lieta novella...



## IL "RAMINGO" CAMPANA FRA REALTÀ E MITO

di Walter Della Monica

Dino Campana nasce a Marradi nella cosiddetta Romagna toscana, ed è da considerarsi a tutti gli effetti poeta di area romagnola. A Marradi, infatti, c'è il Passo della Calla che è il dislivello geografico che divide la Romagna dalla Toscana. Poiché Marradi è sul fiume Lamone che corre verso l'Adriatico, esso è geograficamente in Romagna, o meglio nella Romagna toscana, come la chiama anche Gianfranco Contini nelle sue note biografiche riguardanti Dino Campana. Il padre era maestro elementare. La madre, sensibile e inquieta, non rappresenterà mai l'ideale materno di cui il poeta sentiva particolarmente bisogno e la mancanza di quell'affetto sarà tema ricorrente nella sua poesia.

Frequenta a Faenza il collegio salesiano e poi il Liceo Torricelli. Ha quindici anni quando in lui si manifesta per la prima volta la malattia mentale con violente crisi contro la madre. Tre anni dopo – mentre sta terminando gli studi a Torino, dove la famiglia si era trasferita – la sua prima fuga con incidenti e risse che lo porteranno ad essere arrestato a Parma. Fu in questo periodo che il diciottenne Campana, che sembra subisse un certo fascino per le divise militari, fece domanda per essere ammesso (e fu ammesso nel gennaio 1904) nel plotone allievi ufficiali del 40° reggimento fanteria di stanza a Ravenna. Dopo tre mesi fu nominato caporale, ma il successivo mese di agosto fu prosciolto dal servizio per non aver superato gli esami al grado di sergente.

Dopo la maturità classica e per compiacere il padre che avrebbe voluto rilevare per i suoi figli una farmacia a Marradi, si iscrisse a chimica pura all'Università di Bologna. Un periodo di vita goliardica e movimentata che troviamo descritta dallo stesso Campana in alcuni passi de *La Notte*. Seguendo l'esempio del fratello passò quindi a chimica farmaceutica a Firenze e queste scelte di studio – per ammissione dello stesso Campana – contribuirono a estraniarlo dalla realtà. L'anno trascorso a Firenze coincide probabilmente con l'inizio dell'attività letteraria e dell'approfondimento nella conoscenza dei poeti contemporanei. Il fratello Manlio sceglierà poi giurisprudenza, mentre Dino l'anno

dopo è di nuovo a Bologna e le sue crisi aggressive e di nomadismo si accentueranno fino a indurre il padre – che gli sarà sempre molto vicino con grande sollecitudine e affetto – a farlo ricoverare nel manicomio di Imola. Nel 1907 tornerà a studiare con apparente serenità ma le speranze di guarigione cadono presto perché lo stesso anno fuggirà in Francia e inizieranno i suoi continui spostamenti, sempre più difficili da seguire. Di lui si troveranno tracce certe attraverso i ricoveri nei manicomi o nelle carceri francesi e belghe. Il 1908 è molto probabilmente l'anno del suo viaggio e della sua permanenza nell'America Latina, da Buenos Aires alle Ande e da qui a Bahia Blanca in Argentina, secondo quanto si può leggere in *Dualismo*.

Ma questa sua permanenza nell'America Latina non ha lasciato alcuna traccia e non ve ne è alcuna testimonianza sicura e attendibile nelle sue poesie in versi e in prosa. (v. *Viaggio a Montevideo, Pampa...*).

Il capitolo dei viaggi compiuti (o presunti) è uno dei più densi e al tempo stesso sfumati nella poesia di Dino Campana. Per cui riesce difficile dire dove sia stato veramente e quanti percorsi abbia soltanto immaginato. Ci sembra interessante riportare a questo proposito una lettera che Giuseppe Ungaretti ci scrisse nel 1958 e che riportiamo a parte, per chiederci di compiere delle ricerche sulle richieste di passaporto di Campana. Ricerche che compimmo sia a Marradi che a Bologna e, specialmente, a Firenze grazie all'interessamento del giovane (allora), amico e sodale Gaetano Chiappini, a quel tempo allievo (e poi successore alla cattedra) del famoso critico Oreste Macri.

La nipote di Campana testimonierà comunque che Dino fu accompagnato a Genova all'imbarco da un parente e che il fratello Manlio ricevette lettere e cartoline dall'America. Ma nulla, purtroppo, delle carte di "zio Dino", che nessun altro pare abbia mai visto, si sarebbe salvato dai bombardamenti del '44. E intanto la leggenda di quel viaggio continua.

In ogni caso l'attrazione per il Nuovo Mondo corrisponde alla necessità per il poeta di andarsene lontano a ricercare spazi di rinnovamento in terre sconosciute, in pratica fuggendo piuttosto dal suo doloroso destino di vedere lo spegnersi – giorno dopo giorno – delle proprie capacità psicologiche ed emotive.

Nel 1909 viene ricoverato in clinica a Firenze. L'anno dopo va in pellegrinaggio a piedi alla Verna e qui maturano i suoi testi più mistici, totalmente tesi a superare la dimensione terrena per visioni decisamente ascetiche, sempre più tese

verso l'infinito.

Torna a Bologna e inizia a pubblicare le sue poesie nel giornale goliardico "Il Papiro", cominciando anche a comporre quelli che diventeranno i *Canti Orfici*.

Nel 1913 è a Genova (alcune biografie tendono ad avallare l'ipotesi che proprio questo sia l'anno del viaggio in America) dove è di nuovo iscritto a chimica, ma sempre più attratto dal porto e dal fascino della vita di mare e dei bassifondi.

La poesia "Genova" ne è la testimonianza più viva e straordinaria e carica di risultati poetici.

Continua a scrivere sempre più immerso nei suoi incubi e visioni, finché ritiene di aver concluso un ciclo della sua opera letteraria che pensa di raccogliere in un libro dal titolo *Il più lungo giorno*. Si reca a Firenze dove affida il manoscritto a Papini e a Soffici, che ne intuiscono immediatamente il valore poetico. Il manoscritto verrà perduto da Soffici in occasione di un trasloco e le conseguenze psicologiche saranno irreparabili per Campana, acuendo l'avversità che già nutriva verso il mondo letterario italiano. Torna alla nativa Marradi e riscriverà quasi completamente a memoria, così pare, il manoscritto per pubblicarlo col titolo finale di *Canti Orfici*.

Seguono gli anni della guerra. Dopo una ennesima peregrinazione e sosta fra Torino, Domodossola e Ginevra, torna in Italia per arruolarsi volontario ma viene riformato. Trascorre questi anni fra la casa del padre in Toscana e Firenze: conosce nell'estate del 1916 Sibilla Aleramo, un incontro fondamentale per Campana che si troverà a vivere l'unico vero amore della sua vita. Ma le sue condizioni psichiche non consentiranno a questo rapporto di avere lunga durata.

Dopo un anno infatti Campana "riparte". Di codesto suo amore resta la significativa testimonianza dei protagonisti nell'*Epistolario* oltre che nel racconto commosso e romantico dell'Aleramo nel libro "Il passaggio". Nel 1918 dopo una seconda visita militare a Firenze, viene mandato nel manicomio di Castel Pulci per non uscirne più. Il suo medico curante, dottor Pariani, raccoglierà qui, in quattordici anni, dallo stesso Campana il racconto della sua vita, un documento molto toccante nella sua apparente semplicità.

Gli anni del manicomio trascorrono silenziosi e abbastanza calmi "Passo lunghe ore pensando alla vanità del tutto", introspettivi e tesi con malinconica serenità verso la parabola conclusiva.

Morirà nel 1932, per una infezione dopo essersi ferito in un

filo spinato (un ultimo tentativo di fuga?). Viene sepolto a Colombano e nel 1942 la salma viene tralata a Badia a Settimo. Marradi, suo paese natale, solo nel '54 gli dedicherà una strada e una lapide sulla casa natale.

Nel 1971 è avvenuto un ritrovamento incredibile. La vedova di Soffici, nel riordinare le carte del marito, ha ritrovato il manoscritto de *Il più lungo giorno*. La stesura successiva dei *Canti Orfici* è risultata comunque di maggior valore letterario e poetico, e quindi quel lungo smarrimento è servito se non altro a migliorare l'opera. *Canti Orfici* è in definitiva il vero unico libro di Dino Campana. In lui poesia e vita hanno coinciso in modo totale. Egli si identifica con un eroe tragico perfettamente consapevole delle forze incontrollabili che incombono sull'uomo: "noi liberi liberamente ci abbandonammo all'irreparabile".

Radicalmente la sua opposizione all'ambiente letterario fiorentino definito come "quel focolaio di cancheri che è Firenze".

Sferzante il giudizio sul Vate D'Annunzio "La massima cloaca di tutto il letteratume presente passato di tutti i continenti. Il dolore del Vate non è il dolore del poeta: è senza nobiltà, senza silenzio, senza umiltà, senza luce".

Un uomo, si è scritto, di molta cultura scientifica e letteraria; oltre il greco e il latino conosceva quattro lingue ("citava nomi di poeti tedeschi, francesi, inglesi, spagnoli e brani delle loro opere in lingua originale").

Un uomo ed un poeta indubbiamente "fuori", ma il mito semplicistico del poeta pazzo e vagabondo merita senz'altro un opportuno e serio approfondimento e qualche riflessione (e lettura) in più sulla sua singolarissima opera poetica.

*"Caro Della Monica, è stato possibile ottenere informazioni dalla segreteria dell'Università di Bologna (Facoltà di chimica) sulla data di iscrizione e gli anni di frequenza agli studi di Dino Campana? E' stato possibile scoprire se risultino da documenti della Questura di Faenza e del Comune di Marradi richieste di passaporto per l'estero di Dino Campana e residenze all'estero, anni 1908 o 1909 o 1913 (Argentina, Belgio, Russia) del medesimo? Delle testimonianze dei parenti non saprei cosa farmene. E' un punto strano della biografia di Campana: credo che siano stati, i viaggi, sue mitomanie: Montevideo (luogo di nascita di Laforgue e Lautreamont) Belgio (i luoghi dove Verlaine fu imprigionato, ecc.). Ma le poesie dedicate a quei luoghi sono le più generiche che possono immaginarsi, e non può essere che un visivo come Campana andando da Buenos Aires alla Ande e poi dalle Ande a Bahia Blanca (un continente) non ne abbia ricavato assolutamente nulla. A presto buone informazioni. Buon anno. Un abbraccio*

Ungaretti

## IL LICEO DI CAMPANA

di Claudio Marabini

Ho trovato intatte nel liceo "Torricelli" di Faenza le memorie del passato. Dagli alti finestroni rettangolari che danno sul vicolo protetti da una grata, piove nel lungo e silenzioso corridoio una luce grigia. Viene in mente che era questo l'antico convento dei Gesuiti; il cortile infatti, chiuso tutto intorno dal fabbricato, lascia di rado filtrare il sole nelle aule. Nel corridoio, le porte elegantemente incorniciate e sovrastate dal nome in maiolica di una gloria locale (come numi tutelari della buona cultura), i calchi in gesso di Luca, Andrea Della Robbia e Donatello, le belle riproduzioni fotografiche di alcuni sommi capolavori della scultura, suggeriscono come qui gli studi seguitino in continuità col passato. Di sopra è la sede della Pinacoteca e alcuni monumenti tombali, dalla parete del neoclassico scalone, ricordano una non trascurabile arte cinquecentesca fiorita nel posto. C'è tutt'intorno un'atmosfera vagamente claustrale, quale nei vecchi fabbricati, dove gli studi si sono innestati su una antica presenza religiosa, sembra emanare persino dalle pietre. E un anziano bidello, autorevole quanto un professore, dicono alcuni scolari arguti, riesce a conservare questa atmosfera con ineccepibile rigore.

Col preside Giuseppe Bretoni ricordiamo le memorie del vecchio liceo [...].Scolaro illustre del Torricelli fu Dino Campana. E par quasi una stonatura in un ambiente così carducciano e di studi severi. Eppure la poesia di Carducci, ed è stato detto da critici illustri e dal poeta stesso, è più che una eco in quella di Campana, anche se un'altra poesia, quella simbolista francese, fece breccia assai più largamente nella sua sensibilità.

Comunque potranno interessare ai cultori e agli affezionati di Campana i risultati scolastici, pur non esemplari, almeno in parte, e ignoti finora, che il giovane conseguì in questa scuola. Campana aveva frequentato il ginnasio all'Istituto Salesiani, negli anni stessi in cui vi era allievo Mussolini. La famiglia, da Marradi, faceva studiare i figli qui, dove prevedeva alloggio pure la madre. Campana si presentò all'esame di stato per passare a questo liceo nella sessione estiva del '900. Era preside quel Flaminio Del Seppia che ebbe suo



allievo, vent'anni prima al Cicognini di Prato, Gabriele D'Annunzio. Mi dice il dott. Giovanni Collina, che fu amico affezionato di Campana per diversi anni e che molto spesso l'ebbe ospite suo, che svolse il tema per la prova di italiano in versi, anzi in "poesia", e che fu quella una delle ragioni per cui alcuni studenti faentini gli si legarono d'amicizia e di stima. In quell'esame Campana riportò la media del sette coi seguenti voti: sette e otto in italiano (il tema in "poesia" non doveva aver entusiasmato il professore), sette in latino, sei in greco, otto in storia, nove e sette in francese (chiaro indizio della straordinaria facilità che ebbe nell'imparare le lingue) e sei in geografia. Una media notevole, che denota un ragazzo certo intelligente ma non troppo studioso, come dice il sei in geografia, e poco appassionato delle lingue classiche, come dicono il sei in greco e il sette in latino. Del resto, nella poesia di Campana il mondo classico è assente e vi è invece viva una certa cultura francese, quale filtrò poi nell'ambiente fiorentino della "Voce", nel periodo in cui Campana concepì i Canti Orfici, usciti a Marradi nel '14. Nell'occasione di quell'esame fu fatta una fotografia del gruppo dei candidati, che miracolosamente sono riuscito a rintracciare. Di Campana, randagio e appartato, se ne conoscono un paio ch'io sappia: quella che corredda i Canti Orfici nelle edizioni Vallecchi e l'altra, calvo, nell'Asilo di Castel Pulci, nel libro del dottor Pariani. Eccolo invece quindicenne, seduto con gli altri, assai più maturo all'apparenza (dimostra diciotto, vent'anni), il mento leggermente puntato sulla cravatta scura, i baffetti, lo sguardo intento, fisso, l'espressione cupa.

L'anno scolastico ebbe poi esito disastroso e provocò il drastico provvedimento paterno di mandare il giovane a proseguire gli studi a Carmagnola, presso Torino. Nel primo bimestre ebbe quattro in italiano e a fine d'anno riuscì a stento a raggiungere la sufficienza; sei ebbe in filosofia e le insufficienze, di cui alcune gravissime, in tutte le altre materie. Ciò che si spiega, più che con la natura ribelle del ragazzo, col primo insorgere di quel disordine mentale che lo portò poi alla pazzia. "Verso i quindici anni (il periodo in cui frequentò questo liceo) ebbe fenomeni di eccitamento e di depressione...", scrive Carlo Pariani che lo interrogò ripetutamente nell'Asilo di Castel Pulci. "Questo mio figlio - scrisse nel 1906 il padre al prof. Angelo Brugia, direttore del Manicomio di Imola, dove il figlio fu ricoverato per alcuni mesi - fisicamente non è mai stato malato, fino a quindici anni è stato sempre di carattere un po' chiuso, ma sempre buono, obbediente e giudizioso nelle cose sue, sebbene alquanto disordinato. Nel 1900... egli cominciò a dar prove d'impulsività

brutale, morbosa in famiglia...". Mi diceva il dottor Collina che poi incominciò a dare segni di insofferenza e irrequietezza: spariva, tornava dopo settimane o mesi, da viaggi diceva. Una mattina d'inverno la domestica lo trovò addormentato sulla neve che ricopriva la soglia di casa. Timidamente e pudicamente, disse di essere arrivato la notte col treno e fece capire di non aver avuto il coraggio di suonare.